

Le storie tese.

Una critica al racconto dei media dell'Italia di oggi

Editoriale

di Mario Morcellini

Così addio speranza, e con la speranza, paura addio,
Addio rimorso: ogni bene a me è perduto:
Male, sii tu il mio bene
John Milton, *Il Paradiso perduto*, Libro IV

1. Apertura. L'insostenibile leggerezza della modernità

Di fronte alla crisi, e concretamente all'apparire dei singoli e continui strappi percettivi all'ordine normale della vita, che mascherano altrettanto profondi strappi della realtà, può sembrare che il sociologo abbia sempre la stessa spiegazione: l'anomia. Altre volte, e in particolare quando il discorso non si pone al livello degli studi e dell'opinione pubblica colta, l'adagio ricorrente diventa: è colpa della crisi dei valori.

A prima vista, può sembrare il segno di un'estrema povertà di soluzioni linguistiche di fronte all'oppressione della realtà. Ma non è vero. Occorre dire che, per quanto generico appaia il termine "crisi", esso è per molti versi insostituibile almeno nell'indicare i primi passi dell'interpretazione. Lo è perché il variegato mondo delle ricerche (e persino dei sondaggi)

coospira a ben vedere a costruire un catalogo delle crisi; ma lo è anche perché questa parola sembra straordinariamente capace di citare e riepilogare gli inventari del disagio quotidiano di ognuno di noi.

Non siamo contenti della società in cui viviamo, anche se imprecisamente pensiamo di esser a disagio *nel mondo*.

La parola crisi è la colonna sonora del vostro scontento. Con una radicale differenza rispetto al passato: che la struttura simbolica intorno all'uomo moderno – l'aria psicologica e comunicativa che e egli respira – sembra coerentemente orientata al pessimismo nei confronti degli altri. Ecco perché tutto quello che è *anti-qualcosa* vince. La comunicazione contemporanea lucra sulla *crisi*, che funziona quasi come un eccitante, un doping per i generi e i linguaggi della comunicazione al potere.

Lo è ancor più perché, come vedremo, tutta la comunicazione sembra intessersi e quasi drogarsi della parola e dei sinonimi della crisi, al punto che possiamo serenamente dire che il *cantico della crisi* è il tessuto moderno dei media. Come se la copertina della loro funzione sociale contemporanea fosse quella de *L'Urlo* di Munch.

Un lettore critico dirà che dietro la parola crisi si nascondono però tante cose; e anche chi scrive altre volte ho scritto che ricorriamo troppo spesso al termine “crisi” perché non abbiamo una definizione più avanzata ed operativa (Morcellini 2010a).

Restiamo convinti che il monismo di questo termine-ombrello mascheri a malapena un processo di manutenzione di concetti e parole-chiave. Così come è evidente che le dimensioni in cui essa si articola sono diverse e variegata, ma è comune l'indeterminatezza delle cause, il relativo moralismo nell'individuazione dei responsabili di questa situazione, la grave sensazione di non riuscire a leggere e a tenere insieme i diversi spunti della vita reale (e dunque un difetto di interpretazione convincente). In una parola, la realtà non riesce a farsi razionale e comprensibile sotto gli occhi sempre più affaticati del ricercatore.

La storia della cultura, e persino le scritture fondative delle grandi religioni ci ricordano però che la letteratura della crisi è un carattere strutturale, per qualche verso endemico, delle società umane. Basterebbe qui la citazione di Babele sulla curiosa forza che ha acquistato nel tempo moderno *il male* (Morcellini 2010b). Non la cronaca nera, di cui parleremo diffusamente in questo monografico, non il cuore della tragedia greca e delle narrazioni classiche, ispirate alla forza della funzione catartica, ma il male come epidemia della modernità, come drammatica insopportazione dei limiti posti all'azione individuale ed alle aspettative del soggetto. Un male che si traveste spesso da progetto prometeico di liberazione dalle catene dei limiti, delle convenzioni e dei valori tramandati, e si atteggia dunque a controcultura; e non è da escludere che in futuro si possano leggere in termini positivi evidenze che oggi appaiono nella transizione come risultati di una corsa senza ostacoli contro gli altri e la società. Bisogna ammettere, infatti, che la retorica con cui il male si presenta nelle relazioni sociali (quel che resta delle relazioni sociali) non è insurrezione per aprire gli occhi agli altri, guidare processi di cambiamento e di nuova razionalità; è *un'insurrezione dell'individuo promossa dalla paura degli altri*. Non una generosa causa su cui prima o poi incontrare gli altri, ma il grido dell'isolazionismo e di un'azione che accuratamente rifugge ogni dimensione prosociale, recidendo fin dalle premesse la stessa sostenibilità delle inaudite domande di felicità e di realizzazione individuale che si pongono ormai come la moneta di scambio del tempo della modernità.

L'identificazione della società come fonte del male e come dimensione inibitoria della libertà individuale dà luogo a fenomeni ormai largamente evidenti: adulti che sembrano eternamente adolescenti, giovani in stato di attesa protratta negli anni e di precarietà emotiva e sociale, famiglie in libertà provvisoria ma incapaci di considerare il valore del limite senza scambiarlo per costo, e in una parola la percezione ormai dominante che tutto ciò che è sociale o collettivo è oggetto di derisione e comunque di rifiuto.

2. L'ipertrofia comunicativa della violenza e del crimine. È ancora una socializzazione anticipata al cambiamento sociale?

Della fenomenologia finora descritta, il numero seleziona e interroga essenzialmente la dimensione strettamente attinente alla comunicazione. Si potrebbe dire che al centro del monografico c'è *l'edicola della paura*, e dunque l'entropia di narrazioni che hanno in qualche misura a che fare con la devianza, la cronaca nera, la giudiziaria, le campagne stampa: in una parola, quello che abbiamo chiamato sinteticamente *il male tra di noi*. Come ha scritto con non rara capacità profetica Pier Paolo Pasolini, "I vari casi di criminalità che riempiono apocalitticamente la cronaca dei giornali e la nostra coscienza abbastanza atterrita, *non sono casi*" (Pasolini 1975, corsivo nostro).

Abbiamo già evocato nel sottotitolo le teorie che vedono nei media uno "specchio" più o meno realistico /deformante della realtà sociale contemporanea, alla luce di una precisa evidenza: i messaggi di devianza/violenza non costituiscono una zona eccentrica e trascurabile delle comunicazioni di massa, ma anzi, attraversando generi e media diversi (dalla tv da stampa, dal cinema ai fumetti, dall'informazione alla fiction) arrivano a costituire uno dei più densi e ridondanti topoi della cultura di massa. Ciò indica, in modo precise ed incontrovertibile, che *la violenza ha un pubblico*, ed intercetta dunque un'aspettativa sociale che si rivolge alla comunicazione.

Questo assunto, legittimato anche da una lettura della sistematica amplificazione della devianza nei media alla luce del paradigma degli *uses and gratifications* da parte del pubblico, trova una sua prima evidenza nel riscontro, ripetutamente tentato ed attuato dalla letteratura internazionale, tra i livelli di coverage della delinquenza ed alcuni parametri con cui essa può essere quantificata, come le statistiche giudiziarie, le analisi dei Ministeri degli Interni, gli archivi di polizia, etc. (la letteratura è sterminata; per un riferimento classico cfr. Garofalo 1981 e Cohen 1975).

In secondo luogo, la devianza e la violenza sono dipinte nei media da professionisti e autori che *vivono* la nostra società,

e ne avvertono i problemi e le contraddizioni. Ricorrendo al repertorio della rimozione, si potrebbe pensare che autori e programmisti parlino “al futuro”, inventino o drammatizzino problemi del domani. Ma una più avvertita constatazione degli ultimi anni della nostra storia ci ricorda che nulla più della cronaca e della realtà quotidiana offre materiali per costruire le prime pagine dei giornali, da cui poi prendono le mosse le trame di sceneggiati, di film e di testi teatrali, che pure qualche anno fa sarebbero sembrati prodotti dell’immaginazione e del sogno profetico dell’artista. Non di rado, di fronte agli strappi più acuti rispetto alla nostra allarmata sensibilità, sembra che *la realtà sia “in precessione” rispetto alla finzione*, al punto che davanti alle copiose tragedie collettive, registi, sceneggiatori ed autori *restano in arretrato*, quasi non riuscendo più a trasporre entro i codici della finzione ciò che la gente ha vissuto – magari solo per pochi giorni – come “emergenza”.

È come se i margini della finzione e del sogno si riducessero bruscamente a contatto con le irte disavventure della storia e con le incessanti asprezze della realtà (ma del resto già Brecht nel 1939 lamentava in *A coloro che verranno* la restrizione degli spazi per la *poesia*: “che tempi sono questi, in cui parlare degli alberi sembra quasi un delitto, perché ciò comporta un silenzio su tanti drammi?”).

Questa divagazione – peraltro comprensibile a chi si misuri con i *temi* dell’immaginario culturale – spinge a considerare plausibile l’idea che la diffusione di violenza e devianza nei messaggi comunicativi costituisca una riprova cruciale della rilevanza assunta da problemi come questi nell’esperienza quotidiana e nel repertorio dei temi brucianti sia nel palcoscenico pubblico che nella struttura dei bisogni individuali.

L’exploit della delinquenza può essere letto naturalmente anche entro ottiche diverse: secondo l’ipotesi formulata da Smaus, ma anch’essa ispirata ad un classico di McQuail.

“La coscienza del problema diritto penale e criminalità soddisfa determinati bisogni nella struttura della personalità dei membri della società” (Smaus 1985, p. 107).

In altra prospettiva, l'incremento della devianza può essere letta alla luce di un'interpretazione della stagione di maturità dello stato sociale, in cui si sviluppano, sulla base certa di entroterra teorico ricco e vasto, "le apologie della devianza, sogni di una società fondata sulla liberazione e sull' assenza di controllo sociale delle diversità, la logica dell'eccezione contrapposta a quella della norma" (Marconi 1985, p. 113); e questa fase di passaggio sembra incoraggiata – invece che contrastata – dalla particolare attitudine al diluvio della normazione ed alla sua estenuante contrattazione corporativa nel welfare state.

Uno degli aspetti forse più sconcertanti di questo fenomeno è dato dalla tendenza all'individualizzazione e psicologizzazione del crimine e del criminale. Nella rappresentazione mediale è diventato plausibile – e a volte persino utile – trovare giustificazioni al male, soprattutto se queste ultime chiamano in causa spiegazioni individuali e di tipo psicologico, quasi a dire che è comunque possibile individuare le più svariate motivazioni soggettive come cause "quasi ammissibili" di un crimine. La follia, l'invidia, l'ira, l'interesse economico o familistico vengono talvolta evocati dai media se non in termini di una piena assoluzione morale quantomeno come motivi "umanamente" comprensibili dell'azione criminale.

Per questa via, lo spazio del dibattito tra i cosiddetti esperti circa le cause del male rischia di concedere al crimine un inedito spazio di protagonismo. Rendendo necessario domandarsi se la vocalità concessa dai media al crimine sia sintomo di un profondo malessere valoriale, la sempre citata *anomia*, o piuttosto di un'esigenza di moltiplicazione di tempi e di spazi di mercato della cronaca nera, secondo la logica sempre più autoreferenziale delle organizzazioni mediatiche.

In generale si può sospettare che nella diffusione sociale dei comportamenti di infrazione e comunque dell'irregolarità sociale viva un pezzo – più o meno autentico o corrotto – di quel mutamento impetuoso che né il sistema politico né le esauste agenzie di socializzazione riescono ad incanalare e porre a regime; si esprime per questa via *un rifiuto della tradizionale mediazione culturale e societaria* delle mete e della

felicità individuale e collettiva. Ma le forme di estremismo e di devianza politica, così come le pratiche ripetute di sovversione sociale, sembrano in grado di elaborare progetti di uomo e di futuro sufficientemente persuasivi ed universali da sottrarli al particolarismo di settori e parti della società; a loro modo, esse riflettono prepotentemente le affannose e spesso drammatiche ricerche di un'identità emancipata e di un nuovo ordine morale, finalmente garantito dalla caduta delle vecchie norme ed all'altezza delle domande di senso che urgentemente si pongono ad un individuo moderno *senza le reti di protezione di mediazioni sociali efficienti*.

3. La passione comunicativa per il male

Occorre ricordare al lettore, solo per completezza argomentativa, che l'attenzione degli studiosi e delle scienze sociali per la relazione media/devianza non è certamente una novità: il tema del *potere* attribuibile ai messaggi di devianza e violenza nei mass media ha sempre attratto una vivace attenzione delle scienze umane e – in particolare – della ricerca sociologica, accanto ad un interesse più intermittente nel mondo politico e presso gli operatori dell'informazione. Per lo studioso dei processi comunicativi, il rinnovarsi dell'interesse scientifico trae alimento dai nuovi orientamenti teorici sulla funzione sociale attribuibile alla comunicazione: è chiaro infatti che, nella misura in cui si rivaluta la centralità ed il *potere dei media* nella determinazione delle immagini della realtà sociale, si riapre acutamente l'antica questione dell'influenza dei messaggi di devianza sul pubblico, e si sostituisce nuovo slancio ad una tematica affrontata in passato entro schemi moralistici o pregiudizialmente apocalittici.

Nei contenuti dei *media che parlano al pubblico* si offrono quasi naturalmente elementi di conoscenza e consapevolezza, e si legittimano le procedure e le regole dell'interazione sociale; e questo può avvenire sia nel senso del rinvigorismento della solidarietà sia nella direzione di un sostegno – magari

involontario – al dilagare dell’anomia e della disgregazione. *I mezzi di comunicazione tendono sempre più a “dire” la società, parlano del patto sociale*: la relazione che essi costruiscono con il pubblico – non più comprensibile con le formule della manipolazione e della passività – si configura sempre più spesso quale *mediazione simbolica*, come profferta (magari vicaria) di scambio relazione sociale.

Dal punto di osservazione degli studiosi di comunicazione, occorre precisare che la proposta comunicativa è tutt’altro che un’unità indistinta, e può variabilmente essere interpretata, in rapporto all’emittente ed ai contenuti comunicativi, come cultura politica, promozione sociale e culturale, o infine proposta offerta nel quadro di una competizione di mercato. Ma quale che sia il livello di intensità e di coinvolgimento a cui si struttura il rapporto con il pubblico, il messaggio comunicativo interferisce sempre più con lo spazio di argomentazione del dibattito collettivo, struttura l’interazione societaria ed offre uno strumento potente di definizione dei temi percepiti come rilevanti.

Se si pone in discussione l’idea della comunicazione come “specchio” della realtà sociale, ne consegue il fatto che nella lente dei media i crimini non sono affatto uguali: l’adozione questa prospettiva ha delle conseguenze rilevanti nella qualità del dibattito collettivo. A guardar bene la rappresentazione del crimine privilegia alcuni tipi di reati rispetto ad altri.

In quella che è stata definita come “società degli individui” (Bauman 2002), a fare notizia sono soprattutto quei delitti che minacciano simbolicamente l’identità e la sfera personale, delitti che possono minare le sicurezze ontologiche dell’uomo tardomoderno, che più che in passato si pone di fronte al rischio anzitutto nei termini di un problema individuale (Giddens 1994). La lettura dei media predilige, infatti, gli stupri, gli omicidi, le rapine in villa e, soprattutto, i *raptus di follia* che interrompono traumaticamente il corso dell’esistenza delle “persone normali” o “per bene”, soprattutto tra le mura domestiche e nei luoghi più familiari. E c’è una coerenza tutt’altro che residuale tra l’agenda mediale dei crimini e

l'agenda delle paure che più esplicitamente insidiano i soggetti. Non a caso, a spaventare maggiormente gli italiani sono proprio i reati violenti, in particolare quelle che minacciano l'integrità del corpo e la sicurezza nella propria abitazione (ISTAT 2010).

Fenomeni criminali come la mafia, la camorra, la 'ndrangheta, pur avendo enormi ricadute sul tessuto economico e sulla vita pubblica in vaste aree del paese, dai media ricevono un'attenzione sensibilmente minore rispetto al passato. Per giunta, sembra che il crimine organizzato faccia parlare di sé nella misura in cui i suoi protagonisti non si limitano a "mordersi tra cani" uccidendosi a vicenda nelle tante e sanguinose faide che scuotono quasi giornalmente la società civile nelle regioni non solo meridionali, ma piuttosto quando irrompono con finta casualità nella vita e nella morte delle persone comuni, che si trovano per sbaglio ad incrociare la strada di qualche personalità criminale di spicco, sulla traiettoria di una pallottola vagante o, ancora, che vengono scambiate per qualche "boss" da abbattere in una delle tante periferie dolenti delle città meridionali.

Entro questa angolazione di lettura, e chiamando a raccolta alcuni spunti interpretativi emersi dai nostri precedenti studi sulla rappresentazione della devianza, del terrorismo e del crimine organizzato (Morcellini, Avallone 1978; Morcellini, Avallone, Ronci 1982; Morcellini, Ronci, Avallone, De Leo 1986; Morcellini 2001; Morcellini 2009), individuiamo nella comunicazione e nell'informazione un essenziale meccanismo di "riduzione funzionale della complessità del mondo naturale e sociale" (Luhmann 1983), ovviamente a condizione che prevalga una relazione positiva tra individui e società. In queste condizioni, la comunicazione funziona da abilitatore alle relazioni sociali, ponendosi come un elemento di rafforzamento delle strategie soggettive ed informali di conoscenza.

Come ha ripetutamente scritto Bechelloni (1995a; 1995b), la comunicazione è la forma più elementare di conoscenza del mondo sociale. Quasi un nuovo alfabeto per la socializzazione, che è del resto all'origine della fortuna di un sistema articolato e

industriale di produzione di narrazioni e di notizie.

Una delle configurazioni dell'apparato dell'informazione è infatti quella di porsi come "strumento di semplificazione e di integrazione della complessità sociale" (Mancini 1984), svolgendo la funzione di elaborazione di schemi cognitivi capaci di valorizzare le interazioni tra soggetti e mondo esterno, e di farli circolare sia dal punto di vista dell'utilità soggettiva di ricomporre la lettura della realtà che della funzione di consenso/dissenso verso i valori proclamati come collettivi.

4. Dal fatto alla rappresentazione: realtà e "storie" di ordinaria violenza

Secondo la ricca terminologia di un paradigma scientifico classico, la "Cultivation Analysis" (Gerbner, Gross 1976), possiamo dire che per tutti i temi *toccati* con insistenza dal medium (e in particolare dalla TV) si può rintracciare accanto ad una percezione dei fatti più vicina al mondo delle cose del mondo reale osservabile *una risposta televisiva* che corrisponde all'apparenza delle cose nel mondo della televisione.

È una distorsione che pone acutamente il problema – enunciato già nel titolo – del rapporto tra realtà e storie sulle realtà, tra eventi e rappresentazione. Pur imputabile di illuminismo e addirittura di manicheismo analitico, l'interpretazione descritta enfatizza giustamente l'esistenza di assunti ispirati e coltivati dalla retorica e dall'argomentazione televisiva intorno ai fatti, alle norme e ai valori della società.

Del resto, proprio la sottolineatura della caratteristica "traduzione" degli eventi nel linguaggio e nel formato dei singoli media – che è altra cosa rispetto all'adesione ad un'automatica accusa di irrealtà o di incredibilità per la rappresentazione comunicativa – sottolinea a suo modo che la violenza e le infrazioni all'ordine sociale "messe in scena" dai mass media, *rendono ineludibile la riflessione sulla tumultuosità di alcune forme di cambiamento sociale*, che pure prendono le mosse da diffusi mutamenti intervenuti nelle aspettative e collettive.

Ma per il ricercatore sociale, la violenza rappresentata offre uno straordinario laboratorio per discutere la centralità della comunicazione nella costruzione delle immagini della società e delle relazioni sociali: infatti, il singolare parallelismo tra l'exploit della criminalità e la dilatazione delle *bad news* e delle rappresentazioni dell'anomia, compromette seriamente parecchie ipotesi e suggestioni – vecchie e nuove – sui media come strumenti di pura trasmissione dei *messaggi* coerenti con la cultura dominante (anche se non mancano tortuose interpretazioni che leggono nell'amplificazione della devianza un'ennesima, occhiuta, manovra del potere).

L'analisi del ruolo dei media, allora, non può prescindere dal riconoscere la sostanziale e profonda coerenza del passaggio realtà/rappresentazione, riscontrando nelle storie e nelle raffigurazioni alimentate dai mass media un crescente realismo (del resto verificabile nell'assiduità degli utenti, da cui non abbiamo certo segnali di distacco o di delegittimazione), che rinvia alla strutturale "adeguatezza conoscitiva alla realtà" (Young 1986) che i media dimostrano.

È nel contesto di questa tendenziale verosimiglianza alla realtà che un ruolo cruciale spetta alla struttura dei bisogni conoscitivi ed emotivi del pubblico; i valori d'uso della comunicazione si affermano prepotentemente in una situazione contrassegnata dall'eccedenza dei messaggi, dalla pluralità (radicalmente nuova) delle fonti e degli emittenti, e infine dalla crescita delle competenze audiovisive del pubblico.

Ma la critica radicale delle impostazioni apocalittiche non significa ovviamente che la "teoria del mercato" (secondo la quale i media sono privi di qualunque effetto sugli atteggiamenti oppure, al massimo, possono rafforzare le opinioni esistenti), risulti definitiva e tranquillizzante in questo campo di studio.

Più che resoconti istituzionalizzati dell'esperienza, i mass media offrono infatti rappresentazioni simboliche di modelli consonanti con gli ideali e le aspirazioni collettive (Buonanno 1983); più che impossibili rispecchiamenti oggettivi della realtà, i mezzi propongono modelli di comportamento.

Da questi assunti – pur condotti a conseguenze diverse dal loro contesto originario – deriva allora che restano più che mai aperte le questioni acute dell'apprendimento di comportamenti devianti nella società dello spettacolo, della correlazione tra forte consumo dei media e propensione alla delinquenza, della possibile disinibizione dei comportamenti aggressivi, dell'assuefazione dell'opinione pubblica, in particolare giovanile, all'esposizione reiterata e scomposta della violenza: tutti problemi che una riduttiva vulgata dell'interazionismo tende a squalificare talora come preoccupazioni comportamentistiche, ma che *non per questo perdono il loro drammatico spessore sociale, educativo e morale.*

5. La “nera” nelle figurazioni contemporanee

Nelle società del passato, *l'anticipazione cognitiva* del male funzionava certamente da elemento di acclimatemento a nuovi contesti sociali e, dunque, a quella che ogni epoca chiama modernità. È singolare però che, in un tempo come il nostro, aumenti la percezione del rischio e della paura. Come ha scritto autorevolmente Svendsen, “tutte le statistiche indicano che soprattutto noi occidentali viviamo nelle società più sicure che siano mai esistite, dove i pericoli sono ridotti al minimo e le nostre possibilità di dominarli sono al massimo” (2010, p. 24). Del resto, i dati statistici sull'andamento della criminalità dimostrano una sostanziale riduzione (o al massimo una stabilità dei fenomeni), mentre sia la crisi economica che le tendenze tipiche dalle società moderne dovrebbero metterci di fronte a continue impennate delle curve della devianza.

Ne consegue che la paura e il rischio si pongono ormai come una *ideologia del nostro tempo*. Già a partire dalla fine del secolo scorso l'elaborazione culturale di Bauman (1999) conduceva verso la definizione di *società dell'incertezza*, descritta come “una società che respinge la stabilità e la durata, preferisce l'apparenza alla sostanza”. La modernità non è in pace con se stessa e dunque la paura è la sua visione del mondo.

Il riferimento di Bauman alla società dell'apparenza ci conduce verso due assunti capaci di offrire un breviario sul clima culturale del nostro tempo: da un lato il significato sociale dell'entropia del male nei media e in particolare nell'informazione, e dall'altro la corruzione che il potere (forse non solo quello comunicativo) attua grazie all'inquinamento della percezione collettiva tramite la parola e la comunicazione.

Partiamo allora dall'osservazione del meccanismo di concentrazione dell'attenzione dell'opinione pubblica in forza di cui il delitto e il deviante sono al centro della scena. Come ha scritto poeticamente il regista di *Io non ho paura*, "C'è sempre stata la paura, ma oggi ne siamo pieni. E quando non ce l'abbiamo, ce la inducono"; ebbene, è impossibile non scorgere nell'accanimento narrativo della cronaca nera e nei *fiori del male* una passione non congiunturale del sistema comunicativo italiano. Questo dà luogo ad una trasformazione nella figurazione sociale e dunque nella percezione che si ha del cambiamento del sistema socio-culturale.

Un terreno esemplare per esaminare questa ipotesi è "quella speciale forma letteraria che è il romanzo poliziesco" (Savinio 1971). Come è noto, esso "trae lo spunto dal delitto [...] ed elegge a protagonista il criminale, cioè a dire, un uomo doppiamente eroico che sfida non solo il pericolo dell'azione, ma anche quello della sanzione giudiziaria". Con maestria Savinio ci ricorda, commentando le opere di Simenon, e dunque con l'occhio rivolto al passato, che questa percezione del delitto è particolarmente compatibile con la metropoli e con il suo anonimato che offrono "il quadro più favorevole e la messinscena più adatta al quadro del delitto". Il nodo narrativo più convincente per capire la differenza tra le figurazioni sociali della devianza nel passato e quella in voga nell'album dei contemporanei consiste nella presa d'atto che nei romanzi polizieschi, come nei telefilm di ogni latitudine, alla fine il bene vince sempre. Sempre Savinio descrive efficacemente questa dinamica valoriale come una *fuga a due voci*, nello sviluppo contrappuntistico di "due elementi obbligati: il delitto da una parte e dall'altra il Tiresia del delitto e cioè il detective".

Nelle figurazioni contemporanee, l'epilogo sostanzialmente si rovescia. La stessa struttura dei telefilm (e a suo tempo anche parte degli sceneggiati) che pure pareva immutabile nella sua funzione di ripristinare l'ordine sociale, appare non di rado crudamente oppresso da un eccesso di raffigurazione della violenza al punto da rendere precario qualunque scioglimento finale. Ma la traslazione più chiara ed emblematica avviene poi nelle pagine dei giornali e nelle sequenze dei notiziari televisivi: la cronaca nera domina in quanto tale. Per avere valore presso gli operatori delle *news* così come nel pubblico, essa deve rivendicare una doppia caratteristica: da un lato quella di eliminare ogni spinta alla spiegazione, che avrebbe una funzione rassicurante sui pubblici. Dall'altro, la vicenda non deve essere mai accompagnata fino alla conclusione. Il finale deve mancare, compromettendo dunque ogni speranza che nella coscienza inquieta dei lettori moderni il bene venga ripristinato come aspirazione permanente dell'animo umano.

È impossibile pensare che siamo di fronte ad imprevisti deficit di professionalità, a mode congiunturali o a scelte puramente narrative. Tutt'altro. Siamo di fronte ad una confisca, o, almeno, a un brusco riduzionismo del potere comunicativo e socializzante della parola.

Non è divagatorio o puro esercizio di citazione dotta il riferimento al Romanzo elettivo degli italiani: Alessandro Manzoni, descrivendo la peste, ambientata nel Seicento, attaccava la *Babilonia dei discorsi* del mondo e ragionava, con straordinaria forza epistemologica, su quell'insieme di giochi linguistici opportunisticamente inventati da una società per non dir la verità sul male e sul suo contagio: quando il Male diventa visibile ad ognuno ci s'inventa la denominazione furbesca di "febbri maligne, febbri pestilenti", ammettendo l'idea della peste *per isbienco*. Come ha notato con rigorosa puntualità Giorgio De Rienzo (2002), Manzoni denuncia con forza l'inquinamento nel funzionamento trasparente della lingua in quanto naturale strumento di comunicazione, attaccando la "miserabile transazione [...] la trufferia di parole [che] figura di riconoscere la verità senza doverla affermare".

Siamo di fronte, allora come oggi, ad un comportamento distorto sia dell'uomo che del comunicatore, accecati dalla forza persuasiva della parola: "ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire".

Siamo di fronte non solo ad una potente demistificazione, per molti versi anticipatoria, degli aspetti autoreferenziali della comunicazione politica e della retorica del potere, ma a qualcosa di più profondo ed impegnativo: le società cambiano in profondità non (solo) in presenza di trasformazioni nella struttura socio-economica, ma quando muta radicalmente il modo di produrre e di scambiare significati. Ecco perché, allora, lo sguardo deve mettere in questione la comunicazione e l'informazione contemporanea.

La cronaca nera trionfa nei momenti di crisi sociale: su questo l'abbondanza di prove storiche non lascia margini al dubbio. Non è un prodotto dello sviluppo ma è un indicatore del sottosviluppo culturale, forse anche della crisi delle relazioni interpersonali. Spesso, la ferocia dei media è più terrificante nelle aree di deprivazione culturale. Gli ultimi anni hanno offerto uno spaccato sconvolgente di quanto l'arrivo della cronaca nera possa diventare risorsa economica, location turistica, addirittura elemento di costruzione di una nuova identità per le comunità, persino un altro modo di fare eventi non pianificati. Di questo passo non è più implausibile che anche qualche sindaco possa pensare che se c'è un delitto la sua messa in scena possa diventare un elemento per accendere i riflettori.

È sconvolgente osservare quanto sulla debole sia l'autocritica sulla bolla della cronaca nera, mentre su questo tema c'è molto da lavorare per comprendere quali siano le cornici socioculturali in cui la cronaca nera si diffonde: quando le reti sociali s'indeboliscono e non sono più efficienti, quando le istituzioni sono in crisi. Una prova significativa di questa difficoltà è fornita dall'autodifesa delle istituzioni del giornalismo ad autodifendersi ed autoassolversi, anche quando avrebbero interesse a dire che ciò che scrivono negli articoli fondativi del loro statuto è vero.

È vero certo, che c'è un mercato, ma forse non è del tutto vero che i giornalisti costruiscano la loro attenzione sui desideri e i bisogni del pubblico: ragionando su come è raccontata la cronaca nera sembra esserci molto da lavorare. C'è una certa capacità di allestire narrazioni drammaturgiche e letterarie, e ciò potrebbe rappresentare un elemento di interesse e di innovazione. Ma la capacità di costruire e mantenere empaticamente nel tempo l'attenzione sul tema, di tentare cioè la via tortuosa del giornalismo di previsione ci trova lontani anni luce da quello che si fa altrove. I giornalisti si limitano a seguire ciò che seguono gli altri giornalisti. A differenza di ciò che avviene in altri paesi, si tende a lavorare sugli effetti di tendenza, imitando un po' ripetitivamente le scelte degli altri. Basti pensare a ciò che ha scritto Barbano (2003) sull'effetto fotocopia nel giornalismo italiano: la cronaca nera non fa eccezione.

C'è però un'altra questione, che riguarda la scarsa capacità di contestualizzazione nella cronaca nera: non c'è dubbio che la narrazione senza spiegazione è un'indulgenza impensabile nei confronti dell'individualismo e dell'angoscia. Raccontare un fatto senza spendere neanche una riga per avviare una spiegazione rende i giornalisti succubi del fatto.

La mediazione giornalistica si riduce alla pretesa di un impossibile rispecchiamento della realtà, proponendo una ricostruzione culturalmente alienata di un fatto. Persino i fotogiornalisti, quando scattano una fotografia di un evento sono consapevoli che quell'immagine rappresenta un punto di vista ideologicamente situato sulla realtà e non un'immagine che la riproduce specularmente. Il nodo fondamentale del giornalismo italiano sta forse in questa terribile difficoltà nel misurarsi con la relatività delle sue narrazioni, a passare dall'applicazione al racconto.

È sufficiente guardare al ruolo degli esperti chiamati in Tv a discutere di cronaca nera. La costruzione sociale degli esperti da parte dei giornalisti è sconcertante: si scelgono psicologi, criminologi e giornalisti come "esperti". Narratori che nel caleidoscopio della messa in scena televisiva diventano anche esperti di se stessi, diventando paradossalmente presidi a

protezione della scarsa capacità di approfondire, segnalando la difficoltà a passare dal racconto a uno sviluppo successivo, a fornire un minimo di spiegazione che rimetta al centro la società, che spieghi come la cronaca nera non sia una devianza solo individuale ma è un problema che dice qualcosa della felicità o infelicità dei rapporti sociali. Ma questa capacità di lettura nel giornalismo italiano non si trova e ciò evidenzia un deficit impressionante, che ci fa chiedere se davvero ci meritiamo un giornalismo così, e se il pubblico possa accontentarsi di spiegazioni che non sono spiegazioni ma pura narrazione. È una domanda che diventa provocante soprattutto quando i consumi culturali degli italiani diventano più sofisticati.

6. L'Italia delle storie tese. Il contributo dell'informazione

Solo pochissimi anni fa, il CENSIS ha intitolato un proprio rapporto di ricerca alla "Fabbrica della paura" (CENSIS 2008). È stato uno dei tanti punti di contatto tra le elaborazioni dei ricercatori e degli istituti universitari con il Centro fondato e diretto da Giuseppe De Rita. Ci ha colpito in quell'occasione non solo la nettezza della metafora, ma anche la struttura argomentativa sottostante, che traeva forza, tra l'altro, da precisi riferimenti al clima d'insicurezza percepito nelle metropoli. Ma il sostantivo "fabbrica" ha introdotto un elemento di diversa chiarezza rispetto a tante formule che molti di noi hanno cercato di forgiare per inseguire un fenomeno per molti versi nuovo, almeno nelle sue dimensioni. Qui si parla di "fabbrica", e dunque si allude a una costruzione e progettazione concreta di messaggi, a una loro *routine* seriale, e a un'evidente intenzione di ampliare il mercato per i beni messi in campo. Per vendere la paura, in altre parole. Impossibile non ammettere che il riferimento più chiaro, se "fabbrica" deve essere, riguarda quella catena di costruzione del "valore" riconducibile alle imprese e alle aziende informative. È lì il nodo, altrimenti saremmo di fronte all'artigianato della paura.

Una denuncia così precisa, intervenuta poco meno di tre anni fa,

avrebbe dovuto procurare e provocare una significativa risposta dei media e soprattutto una evidente presa di coscienza da parte delle istituzioni e associazioni rappresentative del giornalismo. Non è esattamente andata così, anche se questo non significa che esempi singolari di una profonda e consapevole presa di coscienza siano mancati. E tuttavia, non c'è stata una risposta adeguata alla denuncia, e dunque una generalizzazione di una vertenza che, sola, avrebbe potuto provocare diversi comportamenti o almeno stressare quelli più direttamente responsabili della *paura percepita*.

Non ci copriamo però dietro la mancata battaglia tra denuncia di un istituto di ricerca e dibattito giornalistico, nascondendoci dietro le pur solide spalle del CENSIS. Tutto il nostro lavoro di ricerca, nato originalmente al di fuori di una logica di committenza, va nella direzione di quel fenomeno moderno di eccesso di amore narrativo del male, a cui abbiamo dato il nome di "gigantografia della paura". E dunque, non possiamo semplicemente parlare di altri.

Qual è il nodo riassuntivo che poniamo ai professionisti dell'informazione, ma in subordine anche ai politici e all'opinione pubblica? Può essere, per approssimazioni successive, così descritto: anzitutto, poniamo un problema di ipertrofia simbolica, che in parole più semplici altro non è che una eccessiva dilatazione del peso dell'immaginario e delle parole pronunciate in pubblico rispetto alla vita esperibile da ognuno di noi. La vita che i cittadini possono direttamente verificare, quasi toccare con mano. Non è certo una sorpresa dire che il nostro tempo vive una squilibrante alterazione del rapporto tra esperienza sensibile ed esperienza vicaria. La Rete aggiunge a quest'analisi, già familiare agli studiosi di comunicazione, la sua petulante e pervasiva capacità di spalmarci su tutti i momenti della giornata e della stessa notte, come se la vera *vita activa* del moderno fosse quella di essere sempre desto dinanzi a uno schermo.

C'è letteratura abbondante su questo tema, anche se qualche volta è passata sotto il nome di *spettacolarizzazione della vita*, *eccessi di virtualizzazione e delega ai media*. Ma sulla frontiera

del racconto del male è avvenuto qualcosa di diverso e di più imponente, che ci obbliga a interrogarci delle cause. Poniamo anzitutto una definizione di questa ipertrofia: *si tratta di un'incidenza clamorosamente diversa (e più ampia del passato) della percezione rispetto alla realtà*. Il male di cui parliamo abita essenzialmente le regioni dell'immaginario, prendendo le mosse naturalmente dalla fiction, ma trovando nelle news e negli approfondimenti informativi una fortuna rapida e disarmata.

È stato un investimento di lungo periodo, che all'inizio sembrava stagionalmente collaterale rispetto a qualche forza politica che ha incautamente sperato di speculare sull'aumento di decibel della paura. Persino un ex Ministro dell'Interno del penultimo governo ha dovuto constatare amaramente che si era trattato di una politica miope e per qualche aspetto suicidaria della stessa capacità delle istituzioni di regolare le conseguenze sociali della paura. Del resto, l'eccessività premiale attribuita alle percezioni distribuite incautamente si è rivelata quando è apparso chiaro che lo stesso annuncio di nuove politiche securitarie aveva come effetto quello di *aumentare l'ansia* invece che di far compagnia alle persone, accompagnando i processi di cambiamento.

Siamo, dunque, vicini a teorizzare una sorta di *estremismo della percezione*, che non sarà facile ridimensionare e correggere in profondità, se non con investimenti culturali non congiunturali: in altre parole, investendo su più conoscenza per tutti e più consapevolezza professionale per gli addetti a quel comparto di altissima responsabilità sociale che è il giornalismo.

Perché è successo tutto questo? E soprattutto, perché nessuno si è fermato in questa rincorsa alla narrazione più cruda, e dunque più capace di regalare incattivimento degli animi?

La prima spiegazione dovuta da un ricercatore è, come abbiamo visto, la passione tipica della comunicazione per il carisma del male e della devianza. Abbiamo studiato tutta la tragedia greca e la sua funzione in difesa della normalità, anche se questa bella storia della funzione che Eco definisce *catartica*, ha l'aria di essere buona più per il passato che per il futuro prossimo. Gli studiosi di comunicazione sanno anche che c'è

una giustificazione più precisa, che mette in gioco la stilistica con cui i delitti vengono progettati e consumati, quasi venissero concepiti da un ufficio stampa *a giorno* degli orari di alta platea e degli indici Auditel. Torneremo su questo nodo, perché non va confuso con la denuncia che stiamo perseguendo, e riflettere sulle caratteristiche di drammaturgia della nuova cronaca nera può dire qualcosa del dolore e del disagio dei contemporanei.

Detto tutto questo, e ammesso ovviamente che *i media non possono certo staccare la spina*, resta il problema della produzione seriale e della tracotante capacità di mettere in scena telefilm dell'orrore spesso senza alcun contenuto informativo davvero innovativo rispetto alle puntate precedenti. Qui dunque il problema è di cultura e professionalità informativa.

Ma anche concretamente di pigrizia, sottoposizione alla routine e scarsa analisi e verifica delle fonti. È così che il racconto della cronaca nera rischia di diventare *l'unica inchiesta sociale sul cambiamento che il giornalismo italiano sa mettere in campo*.

E certo il cambiamento sullo sfondo si impone, ma nella totale amnesia delle cause sociali, nella scarsa capacità di far emergere i contesti dell'azione invece che solitari protagonisti di un male che così diventa un racconto a fumetti, nella rinuncia a qualunque tentativo di spiegazione e di razionalizzazione che lascia i pubblici, e dunque la società, attoniti di fronte alla "signora in nero".

Gli operatori dei media non sono mai nella disposizione di accettare interventi critici, considerati spesso come una forma di ingerenza nei confronti dell'autonomia delle scelte professionali, ma in diverse occasioni di confronto hanno dovuto assistere alla presentazione delle prove empiriche di come la storia dei media e soprattutto dei generi televisivi vada nella direzione di una rappresentazione drammaturgica del Male che, per molti versi, appare come il rovesciamento della logica degli *exempla*. Del resto l'attenzione dei media per i processi non è nuovo, e la drammaturgia delle aule dei tribunali è stata sempre un topos narrativo, basti pensare ai telefilm americani – i *court drama*, come *Perry Mason*, *Law and Order*, *JAG*, *the Verdict* – che in direzione opposta esaltano il bene attraverso questa narratività. Ma c'è un problema che si lega in maniera drammatica a questa

narrazione ipertrofica della cronaca nera, che riguarda il modo in cui il sistema dei media italiani inventa, costruisce e mette compulsivamente in scena gli esperti, e non appare casuale il fatto che in questa categoria ricadono in grandissima parte gli stessi giornalisti (Sorrentino *infra*; Cerase 2012).

Le caratteristiche con cui si rappresentano i delitti del tempo moderno sono radicalmente diverse da quelle del passato. È quindi impossibile non ammettere che c'è un problema di pronta disponibilità (e quasi ricattabilità) nei confronti della comunicazione, che rischia di essere sequestrata dal protagonismo dei criminali. Chi studia e pratica la comunicazione si accorge infatti che i delitti contemporanei *sembrano quasi concepiti, consumati come se avessero un kit di ufficio stampa al seguito*: gli orari, l'efferatezza, le "verità" raccontate alle telecamere ci dicono molto sul modo impressionante in cui in Italia la qualità della cronaca nera è cambiata.

Questo progressivo spostamento del registro comunicativo sulla spettacolarizzazione e sulla personalizzazione del crimine mette in luce un problema che è mediale ma soprattutto sociale. Perché una narrazione del cambiamento che avvenga soltanto attraverso la cornice della cronaca nera e dell'*alterità* come rischio ci espone alla possibilità di contribuire al declino della società ed all'incattivimento delle persone.

Definire i media come una "fabbrica della paura" può apparire come un approccio troppo positivisticò, perché in una società complessa come la nostra è difficile credere che possa esserci un solo soggetto responsabile di una rappresentazione.

Ma è una formula che nel suo schematismo ha una sua plausibilità: nella percezione dell'opinione pubblica appare infatti chiaro come i media sembrino particolarmente responsabili di un innalzamento dei decibel sul crimine.

E si genera quindi la necessità di discutere il nodo comunicazione e paura senza fingersi pedagogisti di secondo grado, senza invocare la rieducazione delle audiences, piuttosto attraverso l'esplicitazione di quella volontà etica e culturale che è, in fin dei conti, insita nello stesso termine di *autoregolamentazione*.

Riferimenti delle opere citate nel testo e bibliografia d'interesse

- BARBANO ALESSANDRO, 2003, *L'Italia dei giornali fotocopia. Viaggio nella crisi di una professione*, FrancoAngeli, Milano.
- BAUMAN ZYGMUNT, 1999, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- BAUMAN ZYGMUNT, 2001, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, il Mulino, Bologna 2002.
- BECHELLONI GIOVANNI, 1995a, *Televisione come cultura. I media italiani tra identità e mercato*, Liguori, Napoli.
- BECHELLONI GIOVANNI, 1995b, *Studi per Giornalismo o postgiornalismo? Studi per pensare il modello italiano*, Liguori, Napoli.
- BECHELLONI GIOVANNI, 1989, a cura di, *Il mutamento culturale in Italia: 1945-1985*, Liguori, Napoli.
- BUONANNO MILLY, 1983, *Cultura di massa e identità femminile: l'immagine della donna in televisione*, ERI, Torino.
- CENSIS, 2008, *Quarantaduesimo Rapporto sulla situazione sociale del paese*, FrancoAngeli, Milano.
- CERASE ANDREA, 2012, *Dall'equivoco del pluralismo alla Babele di esperti ed opinionisti: molte voci, nessuna realtà*, in "Comunicazione punto doc", 6.
- COHEN SHARI, 1975, *A Comparison of Crime Coverage in Detroit and Atlanta Newspapers*, in "Journalism Quarterly", 52, 4.
- DE RIENZO GIORGIO, 2002, *Prefazione*, in MANZONI ALESSANDRO, *I promessi sposi*, Rizzoli, Milano.
- GAROFALO JAMES, 1981, *Crime and the Mass Media: A Selective Review of Research*, in "Journal of Research in Crime and Delinquency", 18 (2).
- GERBNER GEORGE, GROSS, LARRY, 1976, *Living with television: The violence profile*, in "Journal of Communication", 26.
- GIDDENS ANTHONY, 1990, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1994.
- ISTAT, 2010, *Reati, vittime, percezione della sicurezza, anni 2008-2009*, Istituto nazionale di statistica, Roma.
- LUHMANN NIKLAS, 1983, *Teoria politica nello stato del benessere*, FrancoAngeli, Milano.

- MARCONI PIO, 1985, *The victimis of crimes of extortion and kidnapping*, in *Ministero Grazia e Giustizia*, Seventh United Nations congress on the prevention of crime, Milano.
- MANCINI PAOLO, 1984, *La televisione come giornalismo d'attualità. Il giornalismo televisivo negli Stati Uniti e in Italia*, in "Problemi dell'Informazione", 2.
- MORCELLINI MARIO, 2010a, *Nuovi network sociali non identificati. Che c'è dentro la relazione giovani/media*, in "In-formazione", 6.
- MORCELLINI MARIO, 2010b, *Babele*, in modo di premessa, in GIAN PIERO JACOBELLI, *Babele o della traduzione. Per un nuovo modello della comunicazione comunicante*, FrancoAngeli, Milano.
- MORCELLINI MARIO, 2009, *Il nero della cronaca nera. Il crimine efferato nella lente dei media*, in "Psicologia contemporanea", 212.
- MORCELLINI MARIO, 2001, *Media, eventi, istituzioni, terrorismo". La diffusione dell'informazione sugli attacchi terroristici agli Stati Uniti e sulla guerra in Afghanistan nel tam tam mediale*, in "Rivista italiana di comunicazione pubblica", 10.
- MORCELLINI MARIO, RONCI DONATELLA, AVALLONE FRANCO, DE LEO GAETANO, 1986, *Mafia a dispense: stili della rappresentazione televisiva*, ERI, Torino.
- MORCELLINI MARIO, AVALLONE FRANCO, RONCI DONATELLA, 1982, *Italia: immagini del terrorismo nel rotocalco televisivo*, ERI, Torino.
- MORCELLINI MARIO, AVALLONE FRANCO, 1978, *Il ruolo dell'informazione in una situazione di emergenza. 16 marzo 1978*, ERI, Torino.
- PASOLINI PIER PAOLO, 1975, *Aboliamo la tv e la scuola dell'obbligo*, in "Corriere della Sera", 18 ottobre.
- SAVINIO ALBERTO, 1971, *Postfazione*, in GEORGES SIMENON, *Maigret e la vecchia pazza*, Mondadori, Milano.
- SMAUS GERLINDA, 1985, *Mass media e criminalità. Un panorama delle ricerche in Germania e Austria*, in ROBERTO GRANDI, MASSIMO PAVARINI, MARIO SIMONDI, a cura di, *I segni di Caino*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- SVENDSEN LARS, 2010, *Filosofia della paura*, Castelvecchi, Roma.
- YOUNG JOCK, 1986, *Il fallimento della criminologia: per un realismo radicale*, in "Dei delitti e delle pene", IV, 3.